

Il palazzo Calabresi di Viterbo

NORIS ANGELI

Nel considerare il ripristino del prospetto di palazzo Calabresi, la cui inaugurazione ufficiale è avvenuta il 5 novembre 1999, la stampa locale ovviamente dedicava ampio spazio alla encomiabile iniziativa, allo spirito dei promotori e al felice esito dell'intervento.

L'antico edificio, per quanto era possibile apprendere dalle pagine dei quotidiani, prima di pervenire alla famiglia Calabresi, della quale porta il nome, sarebbe appartenuto all'archiatra pontificio Giulio Mancini che lo avrebbe acquistato dai nobili Almadiani. Ma tale informazione, probabilmente desunta da una breve nota priva di ogni riferimento alle fonti presente nel terzo volume dell'opera di Giuseppe Signorelli *Viterbo nella Storia della Chiesa*, necessitava però di una verifica che chi scrive ha avuto modo di effettuare attraverso un'indagine archivistica, condotta essenzialmente su documentazione notarile allo scopo di ricostruire i vari passaggi di proprietà dell'immobile. E proprio questa ricostruzione sembrerebbe escludere la possibilità che Mancini ed Almadiani siano da annoverare tra i possessori del palazzo viterbese. Se nel caso degli Almadiani può essere risultata fuorviante la presenza di uno stemma simile a quello dell'illustre casata viterbese graffito nella parte superiore della facciata del palazzo, per quanto riguarda i Mancini è bene dubitare che Signorelli sia incorso in errore. Va considerato, però, che l'ultimo volume dell'opera citata fu pubblicato dopo la morte dello studioso



Marco Antonio Calabresi (Coll. Renzo Biaggi - Viterbo - Foto U. Poggi)

*chia di S. Angelo compra dalli eredi del fu sig. conte Orazio Marsciano con le dui casetti annessi... con tutti i mobili che in detta casa sono [...]*¹.

Dunque Marco Antonio in quella triste circostanza ribadiva che il palazzo abitato con la famiglia era stato da lui acquistato dagli eredi del defunto conte Marsciano.

Il conte Orazio Marsciano infatti era morto l'11 settembre 1675, cioè due giorni dopo aver dettato il testamento con il quale chiamava all'eredità il figlio naturale Ranuccio, con obbligo di assumere cognome e arma di Casa Clementini, la stessa cui era appartenuta la bisnonna Sulpizia. A Ranuccio lasciava la vigna al Riello, l'oliveto all'Arco del Catarcio, il canneto dentro Viterbo in contrada Valle della Troia, e la casa a S. Angelo, priva però dei mobili. Tutti gli altri beni mobili e immobili sarebbero andati alla moglie Maddalena Faustina Ghezzi².

Il palazzo nella parrocchia di S. Angelo, che al tempo comprendeva 22 stanze, passò dunque per eredità a Ranuccio Clementini Marsciano, come risulta dall'inventario dei beni compilato il 4 ottobre 1675³.

Maddalena Faustina Ghezzi e Ranuccio, trovandosi in difficoltà economiche per debiti regressi, si videro tuttavia costretti a vendere i beni ereditati dal conte Orazio Marsciano, ivi compreso il palazzo, all'abate Giovan Antonio Ghezzi di Roma che li comperò per destinarli ai nipoti conte Salvatore Gaetano e Leonardo

e che le note donde la notizia in oggetto è tratta furono curate dal figlio Giovanni; la possibilità di una sua diversa lettura dei nomi (*Mancini* per *Marsciano*, effettivi proprietari del palazzo nel Seicento) è pertanto da mettere in conto. Comunque sia, è il caso di lasciare spazio ai documenti presi in esame per tentare una lettura dei diversi passaggi.

La nostra ricerca prende avvio con il 24 gennaio 1692, giorno in cui Marco Antonio Calabresi, in piene facoltà fisiche e mentali, dettava l'ultimo suo testamento. In questo atto, introdotto dalle solite formule e dalla designazione del luogo di sepoltura, il testatore esprimeva l'intenzione di voler lasciare [...] *per ragion di legato et in ogni altro miglior modo alla signora Caterina Rocchi mia moglie l'usufrutto della casa con suoi ragioni che al presente io abito posta nella città di Viterbo nella parroc-*

¹ Archivio di Stato di Viterbo [d'ora in avanti A.S.Vit], Notarile di Viterbo [Not. Vit.], Giuseppe Begagli, prot. 315, c.144v.

² *Ibidem*, Agostino Petrucci, prot. 1878, c.70v.

³ *Ibidem*, c. 84.

Antonio Ghezzi fu Angelo Felice. Ma di lì a poco, il 31 gennaio 1678 l'avvocato viterbese Giovan Battista Salendi, deputato dall'abate Ghezzi, trasferì la proprietà dell'immobile a Giuseppe Crivellati, procuratore di Marco Antonio Calabresi, per il prezzo di 1500 scudi⁴.

Orazio Marsciano era entrato in possesso dell'edificio per trasmissione ereditaria del conte Gaspare, suo padre, che a sua volta lo aveva ereditato dalla madre Sulpizia Clementini in Marsciano, la quale, alla morte del marito Orazio senior, avvenuta circa l'anno 1600, si ritrovò a dover badare a due figli in età pupillare e a vivere in un appartamento compreso nell'immobile di piazza S. Lorenzo, contiguo a quello abitato dal cognato Alessandro Marsciano e famiglia. Per evitare possibili divergenze, che avrebbero arrecato inevitabili litigi, la donna pretese ed ottenne la divisione dei beni in comune finendo col cedere ad Alessandro la sua porzione di edificio per poi reinvestire il ricavato nell'acquisto di un altro immobile.

Tutto questo si era verificato in un lasso di tempo relativamente breve se già in data 19 aprile 1603 la nobildonna sottoscriveva il contratto di acquisto di una casa da cielo a terra con relativi diritti posta in parrocchia S. Angelo, appartenente in quanto alla proprietà a Olimpia Fioravanti, vedova di Pietro Pasqua, che gliela vendette per 1900 scudi⁵.

Il 14 novembre 1605 il conte Gaspare Marsciano, a nome di sua madre, consegnava a Olimpia

Fioravanti Pasqua, per mano del procuratore Marzio Guidoni di Orvieto, 200 scudi in conto dell'acquisto di casa⁶ e il 16 ottobre 1606 lo stesso Gaspare, a passaggio avvenuto, versava altri 150 scudi residuali⁷.

E' possibile supporre che furono questi gli anni in cui i nuovi proprietari profusero il loro impegno economico nell'opera di ripristino parziale del palazzo, compresa la costruzione del nuovo prospetto a graffito. D'altronde una lettura degli stemmi ancor oggi visibili, seppure superficiale, varrebbe a confermare tale ipotesi. Nei disegni graffiti sono infatti presenti alcuni elementi che compongono l'arma dei Marsciano: *l'aquila imperiale con le ali spiegate, le fasce orizzontali ai colori oro, argento e rosso*, ancora leggibili rispettivamente nella fascia che si sviluppa sotto le finestre del secondo piano e nello scudo araldico dipinto al di sopra del bugnato del portone. Maggiore difficoltà d'interpretazione presenta invece il campo *lo-sangato*, riferibile forse a una parentela acquisita e che allo stato

attuale obiettivamente sfugge.

Quanto sopra esposto escluderebbe comunque qualsiasi nesso tra il palazzo e la famiglia Mancini, che giunse a Viterbo da Firenze nella seconda metà del Cinquecento e, almeno stando ai documenti finora noti, fu sempre e solo proprietaria del palazzo Anfanelli a Santa Croce, oggi sede dell'Amministrazione Provinciale. Tutto ciò parrebbe suffragato dalla conoscenza dello stemma della famiglia fiorentina, che propone uno *scudo a fasce alternate di oro e di*



4 *Ibidem*, Francesco Salendi, prot. 2104, cc.30 sgg. Il conte Orazio Marsciano il 16 marzo 1673 aveva imposto un censo annuo di 52 scudi sul suo palazzo e sulla vigna del Riello che vendette a Giovan Battista Agostino, Salvatore Gaetano, Leonardo Antonio e Giovan Giacomo Ghezzi napoletani, figli del fu Angelo Felice, assenti e per essi all'abate Giovan Antonio Ghezzi, romano, fi-

glio del fu Carlo, loro zio paterno e amministratore. (A.S.Vit., Not. Vit., Polidoro Polidori, prot.1907, c.82 sgg.).

5 *Ibidem*, Rosino Pennacchi, prot. 1827, cc. 147 sgg.

6 *Ibidem*, prot. 1829, c.511.

7 *Ibidem*, prot. 1830, c.392v.



Il palazzo Calabresi di Viterbo

nero⁸ e che non risulta rappresentato tra quelli raffigurati sulla parete del palazzo Calabresi. Riguardo poi la personalità di Giulio Mancini, medico personale di papa Urbano VIII Barberini, che nella lettera dei Conservatori del 1623 e nella sua risposta è detto *figlio e cittadino di Viterbo*⁹, sarebbe necessario verificare un suo effettivo grado di parentela con l'omonima famiglia viterbese, in quanto lo stesso dovrebbe essere nativo senese e non fiorentino e, in caso di conferma, è impensabile una sua residenza diversa da quella nel grande edificio di piazza S. Croce, presso i propri parenti.

E' comunque opportuno tralasciare dubbi e congetture di questo genere per tornare a seguire, a ritroso, la successione di passaggi concernente il palazzo che riprende in data 12 marzo 1576 quando Pietro, Ascanio e Lorenzo Pasqua, figli del fu Evangelista, con atto accompagnato da due procure e rogato nella loro abitazione in contrada S. Pellegrino, acquistavano da Carlo Orsini per la somma 1800 scudi un palazzo detto *palazzo del signor commendator Orsino*¹⁰. Carlo Fausto Orsini, del ramo di Mugnano, detto Carlotta, e Giovan Battista, entrambi figli di altro Carlo e di Faustina Savelli, avevano ereditato il palazzo dallo zio Gabriele, chierico della diocesi di Bagno-regio, commendatore dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme e perciò detto *il commendatore di Mugnano*, come si ricava dall'ulti-

mo suo testamento del 7 maggio 1550¹¹. Il giorno 24 di quel mese i suoi eredi provvedevano all'inventario dei beni che tra l'altro comprendeva [...] *una casa grande posta in Viterbo nella contrada di S. Angiolo presso li beni di Antonio di Jobbo et li beni delli heredi di Cioccola Mangiacorata la strada davanti et dietro et altri sui confini... dove lo stesso soleva abitare finchè visse* [...]¹². Una volta accertato che il palazzo appartenne per un certo periodo agli Orsini, viene spontaneo chiedersi se la costruzione fu opera di Gabriele, cosa assai probabile, o se invece lo stesso ne avesse fatto acquisto da qualcuno ancora da individuare. Per il momento è possibile affermare che gli Orsini di Mugnano, rientrando nel novero dei cittadini e magistrati viterbesi, possedevano in città altri immobili. Ulisse, e per lui la moglie Bernardina, nel 1508 aveva comperato la casa dei Benintendi, posta in piazza della Rocca, che andò in eredità allo stesso Gabriele, mentre nel 1517 Giovan Corrado risultava proprietario di altro edificio in contrada S. Quirico (Suffragio), presso i beni Bonelli, a confine con il fosso¹³.

Quando Marco Antonio Calabresi nel 1694 passò a miglior vita lasciò dunque erede usufruttuaria la propria moglie e liquidò con soli 300 scudi la figlia Virginia, coniugata a Giacomo Cecchini, perché, a quanto risulta dal testamento, tra lui e il genero non correvano buoni rapporti. Alla morte di Caterina

Rocchi Calabresi, erede testamentaria, tutti i beni passarono ad Arrigo e Domenico Calabresi, figli di Salvatore, fratello di Marco Antonio, affinché [...] *si conservino in perpetuo et in infinito nella famiglia et agnazione della nostra Casa Calabresi... che non possino alienare i miei beni* [...]¹⁴.

In quel momento l'immobile, tra stanze, stalle, scuderia e cantine, comprendeva non meno di 30 ambienti, oltre al loggiato e al grande cortile. Infatti, al nucleo primitivo erano state incorporate un'altra casa e due botteghe che avevano costituito parte della dote delle sorelle Rocchi nel momento di contrarre matrimonio con i fratelli Calabresi. Tali beni erano pervenuti al loro genitore Arrigo Rocchi in data 29 marzo 1636 per vendita effettuata da Mariano e Bernardino Ciaci fu Erasmo, con benestare di Virginia Mazzatosta, moglie di Mariano¹⁵.

Domenico Calabresi morì celibe nel 1716, mentre Arrigo, sposò Polinia Micheletti Carboni di Velletri avendone due figlie femmine e cinque maschi. Di questi, Cristoforo, Girolamo e Marco Antonio pervennero alla professione religiosa. Salvatore morì celibe nel 1760, come pure Cesare che cessò di vivere il 12 novembre 1799 all'età di 88 anni, ponendo fine alla dinastia Calabresi. Ma Cesare, con atto del 1° novembre 1792 per Saverio Simonetti, notaio pubblico in Roma, aveva fatto parziale donazione dei propri beni a Giuseppe e Domenico Filozzi Annio fu Giulio,

⁸ Lo stemma Mancini è visibile sia alla base delle colonne dell'altare della cappella di S. Pietro del Castagno, prima a sinistra, che al di sopra degli affreschi del Pucciatti e del Romanelli nella chiesa di S. Rocco.

⁹ G. SIGNORELLI, *Viterbo nella Storia della Chiesa*, III, 1, Viterbo 1964, p. 25.

¹⁰ A.S. Vit., Not. Vit., Onorato ser Mattia, prot. 1696, cc. 62 s. gg.

Ringrazio Fabiano T. Fagliari Zeni Buchicchio che mi ha confermato l'esistenza del documento.

¹¹ *Ibidem*, Giovan Battista Verreschi, prot. 2561, c. 36.

¹² *Ibidem*, prot. 2560, cc. 100 s. gg.

¹³ M. SIGNORELLI, *Le Famiglie Nobili Viterbesi nella Storia*, Genova 1968, p. 67.

¹⁴ A.S. Vit., Not. Vit., Giuseppe

Begagli, prot. 315, c. 144v.

¹⁵ *Ibidem* Antonio Tignosini, prot. 2334, c. 8v.



persone fidate al suo servizio. Al 30 giugno 1798 risale la conferma e ratifica dell'atto di donazione da considerare irrevocabile¹⁶. Con testamento del 12 novembre 1799 Cesare lasciava a Marianna Filozzi Annio, moglie di Pietro Spinedi, una casa in parrocchia S. Maria in Poggio, e alle sorelle Teresa e Rosa Filozzi Annio 1500 scudi ciascuna, nominando eredi universali Domenico e Giuseppe fratelli Filozzi Annio a patto che assumessero il cognome e l'arma della stirpe Calabresi¹⁷. Né va dimenticato che la famiglia Filozzi il 19 novembre 1722 era stata già beneficiata da Dionora Annio, ultima di sua famiglia, nelle persone di Giulio Cesare e Mariano Filozzi, figli di Giuseppe, suo domestico, con il medesimo obbligo di assumere cognome e arma di Casa Annio¹⁸.

Teresa sposò Bernardino Maruccci di Salvatore, ottenendo in dote la parte di casa che dava in via della Calzoleria Nuova (odierna via Roma); Rosa andò invece sposa a Francesco Vagliani di Roma ereditando i beni di Velletri derivati da Polinia Carboni Micheletti; Giuseppe contrasse matrimonio con Maddalena Anselmi di Pietro portando avanti per qualche tempo il nominativo Calabresi. Enrica, loro unica figlia, nel 1846 andava sposa a Clemente Capotondi fu Paolo Antonio di Sutri, avendone i figli Agostino, Cesare e Giuseppe che al cognome paterno aggiunsero quello della madre formando il nominativo Capotondi Calabresi. Cesare si coniugò ad Angela Bevilacqua di Alessandro ma fu unione di breve

durata a causa dell'improvvisa morte dell'uomo (1885). In seguito Angela, giovane vedova affascinante, il 30 luglio 1887 passava a nuove nozze con Pietro Vanni¹⁹, pittore viterbese molto noto e affermato nell'ambiente artistico della Capitale. Nel 1900 cessava di vivere anche Renato, il figlio avuto dal primo marito, divenendo Angela unica erede di un considerevole patrimonio. Dalla sua unione con Pietro il 20 settembre 1901 nacque un bimbo che ebbe il nome di Renato a ricordo dell'omonimo morto l'anno precedente all'età di 23 anni²⁰.

Angela Bevilacqua, che alcuni viterbesi non più giovani ricordano ancora come la *zia Angelina*, mancò ai vivi il 16 gennaio 1934 dopo aver fatto erede universale il figlio Renato, con la clausola però che se lo stesso fosse morto senza discendenza, l'Amministrazione dell'Ospedale Grande degli Infermi di Viterbo gli sarebbe subentrata nell'eredità. Nominò inoltre eredi usufruttuari Pietro Del Tavano di Giacomo, mercante di campagna, e la madre Attilia Carlini fu Vincenzo. Giacomo del Tavano era stato per molti anni al servizio del Capotondi Calabresi in qualità di "ministro" e lo stesso Pietro, ancora in giovane età, aveva sostituito il padre nell'incarico²¹. Ma il 1934 si rivelò un anno particolarmente infausto sia per la morte di Angela Bevilacqua sia per l'esproprio, tenacemente avversato dalla donna, di tutta un'ala del palazzo Calabresi e di parte del cortile, esproprio eseguito dall'Ufficio Tecnico Comunale per consentire la

costruzione del nuovo edificio delle Poste e della via adiacente. Così l'antico edificio che nel 1875 ospitava 37 stanze disposte su quattro piani, nel 1948, dopo il pesante taglio, era ridotto a soli 19 vani sempre su quattro livelli.

In seguito, Renato Vanni morì a Roma il 26 ottobre 1950 dopo un'infelice esistenza e senza lasciare legittimi discendenti. A quel punto il patrimonio Calabresi sarebbe dovuto pervenire all'Ospedale Grande, ma ciò non avvenne per il veto posto dagli eredi usufruttuari, domiciliati nell'immobile, i quali avanzarono diritti. Si aprì allora un lungo contenzioso tra le due parti, risolto soltanto il 27 gennaio 1984 mediante un atto di transazione con il quale Pietro Del Tavano, che per tanto tempo aveva disposto liberamente dei locali e di quanto in essi contenuto, s'impegnava ad abbandonare l'immobile consegnando le chiavi all'Istituto Ospedaliero e per esso all'Amministrazione Comunale. Reso libero già da qualche anno, questo palazzo di grande interesse storico e artistico, confinante con gli Uffici Municipali, è ormai in attesa di un completo ma oculato intervento di restauro che valga a restituirgli dignità e splendore. Non sarà difficile poi, a lavori ultimati, indicarne la destinazione d'uso, fosse essa ad Archivio Storico del Comune, una scelta prioritaria e indispensabile, o a sezione di Museo attrezzata per la conservazione di quegli oggetti artistici di proprietà comunale incautamente prestati ad enti, scuole e chiese.

16 *Ibidem*, Filippo Tardi, prot. 2293, c. 157.

17 *Ibidem*, Pietro Anselmi, prot. 138, c. 383.

18 *Ibidem*, Carlo Banconi, prot. 178, c. 138.

19 Archivio Diocesano di Viterbo [A.D.V.], Registro dei matrimoni di S. Angelo (1842-1914), c. 48.

20 Da qualche parte si avanzò il sospetto che fosse figlio acquisito (cfr. S. MEDICHINI, Diario, c. 1001).

21 A.S. Vit, Procura di Viterbo, busta 666.